



Anno XV - Numero 176 - Ottobre 2017

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

### In questo numero

#### EDITORIALE

Camminando..., 2

#### ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Un disegno divino, 3

Lettera ai catechisti, 4

Preti a Montepertuso-Nocella, 6

#### NOTIZIE IN BREVE

Assemblea parrocchiale, 7

#### NOCELLA

Le campane ci parlano..., 8

#### A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Siamo tutti prescelti, 10

#### IL DIRETTORE RISPONDE

Come pregare?, 12

#### UOMINI CHE HANNO FATTO LA STORIA

Antonio Rosmini..., 14

#### STORIE PER PENSARE

Cassandra: chi era costei?, 15

#### UN SANTO AL MESE

San Serafino da Montegrano, 16

#### LA PAROLA E LA VITA

Se il tuo fratello sbaglia..., 18

#### PILLOLE DI SAGGEZZA

Quante teste, tante sentenze, 19

#### GIOCHI E PASSATEMPI, 20



Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio  
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche  
*Direttore responsabile:* Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it  
*Redazione:* Via Montepertuso - 84017 POSITANO  
www. montepertuso.it



# CAMMINANDO...

Don Raffaele Celentano

**P**uoi camminare in vari modi. Puoi girare in tondo, camminando sì, ma senza andare avanti.

Puoi andare in una direzione qualsiasi, camminando sì, ma senza una meta.

Puoi camminare verso qualcosa o qualcuno; allora il tuo cammino avrà un senso, una meta.

Cammin facendo, potrai trovarti davanti a un bivio. A quel punto dovrai fare una scelta. Ma come scegliere, se non sai cosa c'è oltre? Potrai affidarti al caso, giocartela a "testa o croce", e seguire il caso con tutte le sorprese che si porta dietro. Quello sarà il "momento del rendiconto", nel quale dovrai dimostrare a te stesso che hai imparato qualcosa dal tuo andare, che gli innumerevoli passi che hai fatto sono serviti davvero a crescere dentro, a capire il senso del tuo procedere e il motivo profondo per cui altri, prima di te, hanno percorso la stessa strada verso la stessa meta.

Ogni scelta nasce da una storia che ti porti dentro, da ciò che hai imparato fino a quel punto e da ciò che spera per il domani, per te e per quelli che verranno dopo di te.

Potrai andare avanti così, come hai sempre fatto, in nome di una pretesa fedeltà al passato, che ti porterà a ripercorrere fatalmente gli stessi passi, a fare gli stessi errori; troverai le stesse soddisfazioni, forse, che però, un po' alla volta, finiranno per diventare monotone... come uno che gira in tondo: gli sembra di progredire, ma sta sempre lì.

Potrai continuare a camminare, senza una meta precisa, senza assumerti la responsabilità di una scelta, ma anche senza sapere dove quel cammino ti porterà... perché non sarai tu a camminare: saranno i tuoi piedi che ti porteranno, non

la tua testa, non il tuo cuore.

Potrai camminare nella direzione che altri hanno tracciato prima di te, indicando una strada verso una meta mai pienamente raggiunta, se non nella consapevolezza che ti stai avvicinando a qualcosa, a Qualcuno che comunque sarà sempre un passo davanti a te.

Forse, capirai che è duro camminare da soli, è pesante non avere nessuna certezza che sei sulla strada giusta... Qualcuno, forse, si fermerà ad asciugare il tuo sudore, ma sarà solo un momento; qualcun altro ti incoraggerà ad andare avanti, ma poi se ne andrà per la sua strada...

Tante solitudini continueranno a girare in tondo, altre continueranno a vagare senza una meta oppure a procedere in una direzione precisa. Ma sarà sempre dura, finché saranno delle solitudini. ■



**Visitate il nostro sito web:  
[www.montepertuso.it](http://www.montepertuso.it)**



# UN DISEGNO DIVINO

Salvatore Fusco

**N**ell'ultimo mio articolo sulla dedizione della nostra chiesa apparso sul numero di settembre, come giustamente ha ribadito il nostro direttore (intendesi Don Raffi, cioè colui che vede tutto!) che avendo quattro occhi invece di due vede meglio degli altri, nella foto da me inviata, al suo occhio attento non sono sfuggiti i vari personaggi in essa raffigurati. Per la cronaca, mi sono andato a studiare la foto originale e vorrei mettere ogni personaggio al suo posto: il parroco è il compianto don Vito Talamo, alla sua sinistra si vede il compianto don Raffaele Talamo, il chierichetto che così strettamente tiene "la navetta" è il mio amico Michele lo scienziato, quell'altro chierichetto che porta la croce, da mia interpretazione, dovrebbe essere il maestro Giacomo Terminiello; alla destra per chi guarda, al lato della Statua della Madonna, l'altro chierichetto dovrebbe essere Fusco Giuseppe fratello di mia moglie; io purtroppo sono stato seminascosto da chi ha fatto la foto: dovrei essere quello a sinistra proprio dietro a don Raffaele. Ma la cosa che più mi ha sorpreso è che tra la folla dei devoti che seguivano la nostra Madonna delle Grazie il nostro parroco ha saputo scorgere la sua figura, anche se seminascosta da una fedele con la candela. Già in altre occasioni nel mio archivio ho avuto modo di trovare altre foto che raffiguravano il nostro parroco pro tempore, quasi sempre presente in occasione del 2 luglio a Montepertuso. Da fonti sicure so che i nostri compianti genitori, amici di vecchia data, usavano invitarsi in occasione delle feste patronali, ma la cosa più bella è fin da allora l'attaccamento del nostro parroco alla Madonna delle Grazie. Forse qualcuno da lassù stava incominciando a tessere quella tela che avrebbe portato don Raffi fino alla Parrocchia di Montepertuso.

Nella copertina del giornalino di settembre, il direttore ha voluto mettere una bella immagine a colori molto significativa in cui viene raffigurato vicino alla porta chiusa; purtroppo la foto non ci fa vedere se nelle sue mani ci sono le chiavi per

aprire, ma sono convinto che sia così, infatti per tutti noi cattolici è importante ricordare le parole del Santo Padre San Giovanni Paolo II: «Aprite le porte a Cristo! Non abbiate paura: spalancate il vostro cuore all'Amore di Dio». Penso che queste parole devono essere un monito per tutti noi cristiani e specialmente per i sacerdoti e i parroci a non arrenderci di fronte a qualche difficoltà, ma mettere la propria vita nelle mani di Dio e sperare nella divina Misericordia di colui che come disse l'angelo Gabriele nel Vangelo dell'Annunciazione: «**Nulla è impossibile a Dio**» (Lc 1,37).

PS. Fra le tante immagini del mio archivio ne ho trovato un'altra; spero che il nostro direttore riesca a capire chi sono i personaggi e quei due ragazzi vicino al tavolo delle offerte. ■

---

*Mi sono riconosciuto in quella foto perché ce n'è anche un'altra scattata lo stesso giorno (a Piazza Cappella) dove sono quasi in primo piano, vicino a quel frate francescano, che penso fosse stato invitato come predicatore. La foto di questo mese, invece, la conosco già; per esigenze di spazio, l'ho inserita a pagina 5, leggermente ritagliata sopra e sotto. Riconosco cinque dei personaggi che vi sono raffigurati; da sinistra: Gennaro Passerotti (figlio di Aristide), Luca Vespoli (figlio del prof. Giuseppe), il sottoscritto (di fianco, avevo circa 12 anni!), mio padre Salvatore (Taturiello 'o barbiere, seduto) e mio fratello (anche lui all'epoca molto giovane: aveva circa 10 anni); un solo dubbio mi assale: a quell'età portavo già gli occhiali, ma nella foto non sembra che li porti... Proprio considerando la mia età, penso di poter dire che questa foto è più vecchia di quella del mese scorso, anche se scattata da una mano e da una macchina più professionale: in quella, infatti, avevo qualche anno in più rispetto a questa. Per quanto riguarda la foto di copertina del numero precedente, l'ho scelta proprio per l'incertezza: sto aprendo o chiudendo? Il riferimento era a qualcosa che stava all'interno del giornalino...(dR)*



# LETTERA AI CATECHISTI

## all'inizio del nuovo anno pastorale

ma può far bene anche agli altri membri della comunità

«**I**l seminatore uscì a seminare...». Così inizia la “parabola del seminatore”, che ci viene trasmessa da Matteo, Marco e Luca con piccole differenze, ma in sostanza quasi con le stesse parole. La conosciamo bene, per averla sentita leggere e spiegare tante volte! Eppure, se la leggiamo con cuore e mente aperti alla novità di Dio, troveremo sempre in essa nuovi stimoli di riflessione, in accordo con quanto di dice Gesù: «... ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

Il racconto dell'attività di questo seminatore (segui il testo di Matteo 13,3-9) può aiutarci a fare una verifica dei risultati delle nostre attività pastorali, sempre tenendo conto che noi possiamo valutare ciò che vediamo: quello che Dio crea nel cuore degli uomini, magari sui tempi lunghi, forse non lo conosceremo mai. La nostra valutazione dei risultati, dunque, resterà sempre relativa e viziata dai limiti propri di ogni giudizio umano; ma, nonostante questo, è giusto farla, a patto di trarne motivazioni che siano di stimolo a proseguire nella nostra attività e non a piangerci addosso.

La parabola presenta molti elementi sui quali varrebbe la pena riflettere, ma possiamo limitarci ad alcune indicazioni operative.

Al primo posto, ovviamente, c'è l'azione del seminatore. Così come viene descritta, si presta a qualche critica. Possiamo, infatti, dire che questo seminatore è uno sprecone: sparge il seme senza badare a dove va a finire, mentre potrebbe metterci un po' di attenzione, facendolo cadere tutto e solo sul terreno buono; il risultato finale sarebbe certamente migliore di quello, già ottimo, che ci viene indicato. Invece il seme viene sparso dovunque...

Un'altra osservazione che possiamo fare è che il seminatore getta il seme senza aver preparato

il terreno. Se avesse dissodato la strada, se avesse tolto le pietre dal terreno sassoso, se avesse strappato i rovi, la quantità di terreno buono sarebbe stata molto maggiore e così anche il raccolto. Quelli che ascoltavano il racconto, sapevano certamente cosa si dovrebbe fare per ottenere il massimo risultato possibile dalla semina; di fronte a queste evidenti anomalie, anche loro forse si saranno chiesti: «Perché non ha preparato il terreno?». È però una domanda oziosa: se Gesù imposta il racconto in quel modo, deve aver avuto le sue buone ragioni, che possiamo comprendere chiedendoci qual è il messaggio che vuole trasmettere ai suoi discepoli.

Visto che il seminatore è colui che annuncia il Regno di Dio e i terreni sono i cuori degli uomini, possiamo ragionevolmente presumere che l'insegnamento che Gesù vuole trasmetterci non è una lezione di tecnica agraria bensì di pastorale, vale a dire dell'attività propria di colui che è chiamato e posto come guida del gregge di Cristo.

In questa prospettiva, nessun operatore pastorale può pretendere di “preparare prima” il cuore dei destinatari, così che possano facilmente accogliere il seme della Parola e portare frutto «il cento, il sessanta, il trenta per uno». Di conseguenza, il seminatore deve “spargere il seme” senza farsi condizionare dalle situazioni dei destinatari, se non nella misura in cui potrebbero orientarlo nella scelta degli strumenti più opportuni. Potrà capitargli, così, di gettare il seme della Parola in un cuore duro, come un terreno battuto sul quale migliaia di piedi sono passati e ripassati, nel quale il seme non riesce nemmeno ad entrare; restando sulla superficie, svanirà in poco tempo, portato via da altri agenti più attivi ed efficaci («il Maligno», cfr v. 19). Quello stesso seme potrà cadere su un cuore pieno di pietre, cioè un cuore incostante, volu-



bile, che facilmente s'infiamma per una novità; subito si accende di gioia e di entusiasmo per la Parola ascoltata, ma è un fuoco di paglia: appena arriva qualcosa che devia la sua attenzione, la dimentica. Un risultato simile toccherà al seme che cade in un cuore affannato e preoccupato per tante cose: la salute, la famiglia, i figli, lo studio, il lavoro, il divertimento...; la Parola resterà soffocata da tanti altri interessi.

L'operatore pastorale, dunque, non dovrà preoccuparsi d'altro se non dell'annuncio, e aspettare, nella speranza che quella porzione di seme caduta in un buon terreno porti il frutto sperato. Forse ci sarà solo – come nella parabola – un caso favorevole su quattro (il 25%!) o anche meno, ma

il “frutto” sarà comunque tale da sorprendere e riempire di gioia il seminatore.

Potrà sembrare strana questa conclusione, e accomodante, come per dire: Facciamo buon viso a cattivo gioco. Ma credo che un operatore pastorale – prete, catechista o quant'altro – debba sempre ricordare, tra le tante cose da non dimenticare mai, che «un discepolo non è più del suo maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro» (Lc 6,40); e ancora: «Gesù ha saputo unire la forza del suo annuncio alla serena accettazione dei limiti delle persone e delle situazioni» (Enzo Biemmi, *Intervista* pubblicata su “Dossier catechista”, settembre 2017, LDC). ■





# PRETI A MONTEPERTUSO-NOCELLA

Don Raffaele Celentano

**N**ella relazione della Visita Pastorale compiuta a Montepertuso nel 1550 dall'arcivescovo Tiberio Crispo troviamo la notizia che la chiesa parrocchiale di Santa Maria «*de mons pertusio*» era affidata a un cappellano di nome don Benvenuto Tomasi-  
no. Da alcuni indizi presenti nella stessa relazione, apprendiamo però che don Benvenuto era anche uno dei sacerdoti che officiavano nell'abbazia di S. Maria di Positano, il che induce il sospetto che non risiedesse a Montepertuso. Ciò forse dipendeva dal fatto che la chiesa era in pessime condizioni e in essa non erano conservati i Sacramenti (vale a dire l'Eucaristia e gli Oli santi per il Battesimo). In questa situazione sta verosimilmente la spiegazione del fatto che a Montepertuso non c'era un parroco ma solo un cappellano per garantire l'assistenza spirituale ai fedeli.

La situazione subisce un'evoluzione circa vent'anni dopo, quando, per l'iniziativa di due nativi di Montepertuso che avevano fatto fortuna a Napoli, la chiesa venne ricostruita: siamo nel 1571! Questa notizia la ricaviamo dalla lapide che si trova all'entrata della chiesa attuale. Dovranno passare, però, ancora altri vent'anni per trovare, nei documenti, il nome di un parroco.

Dalla relazione della Visita Pastorale compiuta da mons. Giulio Rossino nel 1593 apprendiamo che nella chiesa parrocchiale sono conservati di nuovo i Sacramenti. Il parroco è un certo don Giovan Giacomo; il cognome potrebbe essere Mosca, ma la lettura è incerta. A Positano era abate il celebre Pirro Giovanni Campanile; forse don Giovan Giacomo era, come don Benvenuto, uno dei suoi sottoposti, ma non sappiamo da quanto tempo fosse parroco: in una relazione precedente, del 1580, non troviamo nessun cenno relativo a Montepertuso.

Nel 1602 è parroco di Montepertuso don Tommaso Pacifico, e lo sarà almeno fino al 1614. Il cognome appare spesso nei registri parrocchiali degli anni successivi, per cui possiamo presu-

mere che fosse nativo di Montepertuso, come pure don Giovanni Battista Cinque, che era parroco nel 1623.

Nel 1635 è parroco don Giulio Porzio, forse positane-  
se. È lui che dà inizio alla compilazione dei registri parrocchiali dei battezzati. Reggerà la parrocchia fino al 1655.

A don Giulio Porzio succede don Nicola Mandara. Il suo nome compare diverse volte nel Libro dei battezzati negli anni 1642-1652, tra coloro che erano presenti all'amministrazione del Battesimo come testimoni. Gli viene attribuita la qualifica di "clericus", chierico, termine con cui si indicavano coloro che si stavano preparando al sacerdozio. Fu parroco di Montepertuso dal 1655 al 1707, primo di una ininterrotta serie di parroci Mandara che reggeranno la parrocchia fino al 1807, cioè per 152 anni!

Troviamo poi don Andrea Mandara, che fu prima coadiutore di don Nicola, negli ultimi mesi del suo ministero, subentrandogli come parroco dal dicembre 1707 al luglio 1730. Era forse di salute cagionevole, dato che lo troviamo spesso sostituito da don Nicola Montuoro (positane-  
se) e da don Francesco Mandara; morirà entro il 1738. Anche don Andrea Mandara, come già don Nicola, lo troviamo citato dal 1688 al 1696 come "clericus": sarà ordinato entro il 1704, anno in cui lo troviamo citato con l'appellativo "don". Non conoscendo la data della sua morte (le registrazioni dei defunti iniziano dal 1739), non possiamo conoscere la sua data di nascita; il nominativo che sembra meglio corrispondere ai dati riferiti è Andrea Mandara di Antonino, nato nel 1675: all'età di circa 13 anni avrebbe iniziato la sua formazione e sarebbe stato ordinato intorno ai 25-26 anni: nel 1704 avrebbe avuto 29 anni.

Nello stesso periodo c'era anche don Gennaro Mandara, presente alla celebrazione di alcuni battesimi dal 1668; nell'ottobre 1683 è citato come suddiacono (all'epoca il primo degli "ordini maggiori"), come diacono nel marzo 1684 e sacerdote nel luglio dello stesso anno;



non risulta essere stato parroco: morì il 15 luglio 1740 all'età di 80 anni circa.

A don Andrea Mandara subentrò come parroco don Francesco Mandara, dal 1731 al 1775, che ebbe come coadiutore per un certo periodo un altro Mandara, don Tiberio. Don Francesco morì all'età di 80 anni il 30 agosto 1775; era di Nocella, dove era nato il 20 giugno 1695 da Antonio e Angela Cinque. Sembra che don Francesco avesse anche un altro fratello sacerdote; troviamo, infatti, nel Libro dei defunti l'annotazione di morte di don Bartolomeo Mandara fu Antonio, deceduto il 6 settembre 1739 all'età di circa 46 anni; l'unico nominativo che corrisponde a questi dati è appunto un altro figlio di Antonio Mandara e Angela Cinque, nato il 19 agosto 1692. Che fosse sacerdote risulta solo dall'annotazione di morte.

Don Girolamo Mandara subentrò a don Andrea Mandara, dopo alcuni mesi in cui fu economo curato; resse la parrocchia fino al 25 agosto 1807, data della sua morte, avvenuta all'età di 70 anni circa.

Dopo la morte di don Girolamo inizia per Montepertuso un periodo che potremmo definire di "crisi vocazionale", in quanto la parrocchia sarà retta da economi curati o parroci che, a giudicare dai cognomi, non sono nativi di Montepertuso né di Nocella.

Don Matteo Romito fu economo curato dal 1807 al 1813; don Luigi Cocorullo (canonico di Positano) fu economo curato dal 1813 al 1817, poi parroco fino al 1834; nei due anni successi-

vi si alternarono nella guida spirituale dei fedeli, come economi curati, don Giovanni Battista Rispoli, don Gioacchino Talamo, don Salvatore Talamo, don Luigi Irace, don Francesco Savario Savo. Troviamo, però, citato un tal don Andrea Cinque, nativo di Montepertuso; tra l'aprile 1807 e il settembre 1835 celebra dei Battesimi la cui annotazione è controfirmata dal Vicario Foraneo, il canonico don Salvatore Talamo; si definisce «sacerdote di questa parrocchia»; era nato il 3 giugno 1769 da Francesco e Lisa Perrella e morirà il 7 agosto 1853 all'età di 84 anni. Per qualche motivo a noi ignoto non ricopre incarichi di responsabilità, pur abitando sempre a Montepertuso.

Dal 1836 riprende la serie dei parroci nativi di Montepertuso: don Gennaro Mandara (sarebbe il caso di dire "II", visto che c'era stato già un suo omonimo nella seconda metà del XVII secolo) fu economo curato dal 1836 al 1844; don Raffaele Cinque economo curato dal 1844 al 1845, poi parroco dal 1845 al 1875; don Domenico Cinque economo curato dal 1875 al 1895; don Vincenzo Cinque parroco dal 1895 al 1935, dopo essere stato coadiutore di don Domenico dal 1891. In questo periodo troviamo anche il nome di don Mariano Cinque, del quale al momento non sono in grado di dire altro.

Nel 1936 fu trasferito alla parrocchia di Montepertuso, proveniente da Cetara, don Vito Talamo, che resse la parrocchia fino al 1975.

Fin qui la storia: il resto è cronaca che i nostri lettori ben conoscono. ■

## Assemblea parrocchiale



Sabato 21 ottobre alle ore 18 in chiesa, a quindici anni dall'insediamento del nuovo parroco per verificare il cammino fatto e programmare il futuro prossimo con l'aiuto di Dio e della Madonna delle Grazie.

L'Assemblea parrocchiale è un momento forte di partecipazione alla vita della comunità e di condivisione delle speranze e delle attese di ciascuno. Tutti i battezzati e cresimati abitanti nel territorio della parrocchia, consapevoli del significato dei Sacramenti ricevuti, dovrebbero sentirsi impegnati a dare il loro contributo nel lavoro di verifica e programmazione del cammino comunitario. In particolare sono tenuti a partecipare: i membri degli organismi di partecipazione (Consiglio Pastorale e Consiglio per gli Affari Economici), i catechisti, i ministri straordinari dell'Eucaristia e tutti coloro che a qualsiasi titolo e in qualsiasi modo si sentono e sono impegnati nella vita e nelle attività parrocchiali. (dR)



# LE CAMPANE CI PARLANO...

Pasquale Cinque

**N**el volume “Monografia della Città di Positano” del canonico Errico Talamo (1890), la pagina dedicata a Nocella tra le altre cose, parla anche della nostra chiesa; di essa, tra l’altro, scrive: «Non ha questa chiesa campanile, ma in sua vece si vede innalzato un arco sulla sua facciata da dove pende una campana, che mossa da una fune serve ad avvertire i fedeli ad intervenire alle sacre funzioni». Tutto questo è verissimo, la nostra chiesa è stata senza campanile fino al 1905; di questo abbiamo almeno tre prove. La prima prova è la campana grande (del peso di oltre 160 kg) che porta incise queste precise parole: «Fusa nel 1906 rifusa a spese degli emigranti in USA e del popolo nocellese nel 1961 a cura del Comitato della Festa».



La seconda prova è ancora più forte: fino al 1960, quando iniziò il restauro, vi era una lapide in marmo di cm 30x60 circa, con lettere di piombo incastrate a formare due righe; nella prima riga il nome del o dei costruttori devoti o «Il popolo di Nocella», e sotto al centro l’indicazione chiara dell’anno 1905. Nonostante avessi solo 9 anni, la ricordo benissimo; non ricordo il primo rigo, ma la data ce l’ho sempre davanti agli occhi. Rotta-

marla e non rimetterla più al suo posto fu un errore clamoroso; fino a pochi anni fa se ne vedeva ancora qualche pezzo nel giardino a nord del campanile. Al suo posto furono messe in intonaco le iniziali del nuovo devoto restauratore con la data 1960.

Terza prova, se ce ne fosse bisogno: tutti quelli che negli anni ‘70/’80 avevano più di ottant’anni dicevano di ricordarsi che il campanile fu costruito nel 1905!

Sul campanile vi sono altre due campane che però non c’entrano con il campanile: hanno a che fare con la chiesa in basso [quella a fianco del cimitero, ndr] e forse la più piccola può venire dal cimitero stesso; la media è datata 1831 e la piccola 1839.

Quest’anno si compiono 20 anni dall’elettificazione delle campane (1997-2017). Una persona che volle mantenere l’anonimato pagò tutte le spese per l’impianto e la computerizzazione; sembra che non sia neanche di Nocella. Fu una bella cosa, ma vi era un suono particolare che per eseguirlo ci volevano due persone che dovevano salire al secondo piano del campanile: una suonava la campana grande, l’altra la media. Le coppie facevano a gara a chi suonava meglio. Era un suono straordinario: molti chiedono di risentirlo; ce l’ho ancora registrato in una musicassetta, appena la trovo la faccio sentire soprattutto a don Raffi, che arrivò tra noi cinque anni dopo che erano state elettrificate le campane. Io imparai a suonare la grande già a 17/18 anni; proprio per il fatto che non è consigliabile far eseguire quel suono a persone anziane ed era venuto a mancare il ricambio dei giovani, abbiamo accettato il fatto che quel meraviglioso suono a due, che anche a Montepertuso facevano, non si può più fare.

Adesso è importante istruire altri sul modo di effettuare elettronicamente quei due-tre suoni che non sono predisposti in automatico, perché, mi dispiace dirlo, in vent’anni siamo solo quei quattro che stavano accanto al tecnico durante i lavori a saperlo fare. ■



*Un articolo molto interessante del carissimo Pasquale, che aggiunge elementi importanti alla storia della nostra parrocchia. Mi permetto di fare solo qualche precisazione, utile a collegare tra loro alcuni eventi del passato.*

*In merito alla notizia del Talamo riguardante l'arco che sorreggeva la campana sopra la facciata della chiesa, è interessante notare che una situazione analoga si trova ancora oggi in alcune chiese di Positano; se non ricordo male, a San Pietro (Laurito) l'arco con la campana si trova sul retro della cappella (lato mare); a San Giovanni, un arco simile si trova al disopra della sacrestia; una situazione analoga, facilmente verificabile da chiunque, la troviamo nella chiesa del Rosario ai Mulini, dove l'arco è doppio, posto di lato rispetto alla facciata, e le campane sono due. Questi esempi possono aiutarci a immaginare quale fosse la situazione a Nocella prima del 1905. Ma dall'articolo si possono ricavare anche altre notizie interessanti.*

*Il Talamo – come ho osservato altrove – dice della chiesa del suo tempo che è «unica e sola che si presta al culto divino», il che potrebbe non escludere l'esistenza di un altro edificio sacro che, però, non era adibito al culto; mi riferisco alla cappella esistente nei pressi del cimitero.*

*Quando nel Libro primo dei defunti della parrocchia (iniziato nel 1739) si parla di defunti seppelliti «nella cappella della Santa Croce», verosimilmente ci si riferisce proprio a questo edificio; l'altra chiesa non sembra sia mai stata usata per seppellirvi dei defunti, risalendo certamente ad un periodo posteriore. I libri dei defunti continuano a citare sepolture nella cappella (o edicola) della Santa Croce fino al 17 gennaio 1791; dal mese di giugno 1792 i de-*

*funti della frazione venivano sepolti «nel cimitero di Nocella». È possibile che per alcuni anni la cappella, non più usata per le sepolture, sia stata adibita al culto, fino a quando si sarebbe ritenuto opportuno procedere alla costruzione di una nuova chiesa. Le sole notizie che abbiamo in proposito, sono quelle contenute nell'opera del canonico Talamo.*

*Dai riferimenti biografici posti in apertura alla ristampa dell'opera citata, apprendiamo che il Talamo era nato a Positano nel 1816; studiò in Sicilia, dove aveva seguito il padre commerciante in stoffe, e lì fu ordinato sacerdote. Tornò a Positano da sacerdote, quindi dopo il 1830. Quando egli afferma che la chiesa di Nocella «nell'anno 1834 a spese dei naturali del luogo spinti da Giuseppe Casola [...] nel giro di pochi anni venne edificata», possiamo senz'altro ritenere la notizia attendibile, sia pure con un'oscillazione di qualche anno: il 1834 potrebbe essere, infatti, l'anno in cui l'opera di costruzione fu portata a termine, essendo stata iniziata qualche anno prima.*

*La data di fusione della campana grande (1906) ci dice che essa fu fatta appositamente per il nuovo campanile; prima di allora, dunque, c'erano tutt'al più solo le altre due. Una di esse potrebbe essere quella di cui parla il Talamo, pendente nell'arco posto sopra la facciata della chiesa; la data 1831 si accorda con questa ipotesi, ma ci resterebbe da collocare quella del 1839. È la più piccola ma anche la più recente, il che esclude che possa provenire dalla cappella nei pressi del cimitero; forse fu fatta come “compagna” dell'altra, ma allora dovremmo ipotizzare un ampliamento dell'arco destinato a contenerle entrambe. Il mistero, dunque, rimane. (dR) ■*





# SIAMO TUTTI PRESCELTI

Sintesi dell'omelia durante la messa a S. Marta, venerdì 23 giugno 2017, L'Osservatore Romano



«**O**gnuno di noi può dire “io sono uno scelto, un prescelto, una prescelta”», con la certezza di un Dio che «gioca forte» fino «a legarsi a noi» facendosi autoprigioniero «per amore» e avendo come criterio «la piccolezza». Perché se «Dio si è fatto piccolo, solo i piccoli possono ascoltarne la voce». È «il grande mistero» che Francesco ha rilanciato nella messa celebrata venerdì mattina, 23 giugno, a Santa Marta.

«Nella preghiera all'inizio della messa — ha fatto subito notare il Papa — abbiamo lodato Dio perché nel cuore di Gesù ci dà la grazia di celebrare con gioia i grandi misteri della nostra salvezza, del suo amore per noi: cioè celebrare

la nostra fede; celebrare il fatto che noi crediamo che lui ci ama, lui si è immischiato con noi nel cammino della vita e ha dato suo Figlio, e la vita del suo Figlio, per il nostro amore». E poi, ha aggiunto, «sono due le parole che nella prima lettura — tratta dal libro del Deuteronomio (7, 6-11) — attirano l'attenzione: scegliere e piccolezza».

«Scegliere» è la prima parola suggerita da Francesco. «Noi siamo stati scelti», ha spiegato, perché «non siamo stati noi a scegliere lui: lui ha scelto noi, il generoso è stato lui e ognuno di noi può dire: “io sono uno scelto, un prescelto, una prescelta”». Ma «questa scelta — ha affermato il Pontefice — va più oltre, perché Mosè dice: “Il Signore in questa scelta si è legato a voi”, come se si fosse fatto prigioniero, prigioniero di noi: si è legato alla nostra vita, non può staccarsi». Dio «ha giocato forte», ha insistito il Papa, «e rimane fedele in questo atteggiamento: siamo stati scelti per amore e questa è la nostra identità». Ecco perché non ha senso affermare: «Io ho scelto questa religione, ho scelto...». Invece «no, tu non hai scelto», ha chiarito Francesco. Perché «è lui che ha scelto te, ti ha chiamato e si è legato». E proprio «questa è la nostra fede: se noi non crediamo questo, non capiamo cosa sia il messaggio di Cristo, non capiamo il Vangelo».

«La seconda parola» proposta dal Papa «è pic-





colezza». Si legge nel passo biblico odierno: «Vi ha scelti non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli: siete, infatti, il più piccolo di tutti i popoli». Ma lui «si è innamorato della nostra piccolezza e per questo ci ha scelti, e lui sceglie i piccoli: non i grandi, i piccoli». Di più, «lui si rivela ai piccoli: “Hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”». Dunque, ha rilanciato Francesco, «lui si rivela ai piccoli: se tu vuoi capire qualcosa del mistero di Gesù, abbassati: fatti piccolo, riconosci di essere nulla». Ma Dio «non solo sceglie e si rivela ai piccoli»; egli «chiama i piccoli: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi: io vi darò il ristoro”». Si rivolge a coloro che sono «i più piccoli per le sofferenze, per la stanchezza». Ecco allora che Dio «sceglie i piccoli, si rivela ai piccoli e chiama i piccoli». Si potrebbe obiettare: «Ma i grandi non li chiama?». La risposta è chiara: «Il suo cuore è aperto, ma la voce i grandi non riescono a sentirla perché sono pieni di se stessi». Invece «per ascoltare la voce del Signore bisogna farsi piccoli».

Così, ha affermato il Papa, «arriviamo al mistero del cuore di Cristo», nel giorno in cui la Chiesa celebra appunto la solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù. Qualcuno arriva a dire: «Ma il cuore di Cristo, sì, sta bene, è un'immaginetta per persone devote». Assolutamente «no», è la replica di Francesco: «il cuore di Cristo, il cuore trafitto di Cristo, il cuore della

rivelazione, il cuore della nostra fede perché lui si è fatto piccolo, ha scelto questa via». Paolo usa queste espressioni in proposito: «Si abbassò, umiliò se stesso, annientò se stesso fino alla morte, morte di croce». E questa è proprio «una scelta verso la piccolezza perché la gloria di Dio possa essere manifesta». Così, ha spiegato, «il soldato con un colpo di lancia trafisse il fianco e ne uscì sangue e acqua: questo è il mistero di Cristo, e questo è quello che noi celebriamo oggi, questo cuore che ama, che sceglie, che è fedele, si lega con noi, si rivela ai piccoli, chiama i piccoli, si fa piccolo».

«Questa è la nostra fede» ha detto ancora Francesco. E «se noi non crediamo in questo mistero, siamo teisti: crediamo in Dio, sì; sì, anche in Gesù, sì! Gesù è Dio? Sì! Ma il mistero è questo, questa è la manifestazione, questa è la gloria di Dio». Dunque, ha proseguito, «fedeltà nello scegliere, nel legarsi, e piccolezza anche per se stesso: diventare piccolo, annientarsi». Perciò, ha affermato il Papa, «il problema della fede è il nocciolo della nostra vita: possiamo essere tanto tanto virtuosi, ma con niente o poca fede; dobbiamo incominciare da qui, dal mistero di Gesù Cristo che ci ha salvato con la sua fedeltà».

In conclusione, Francesco ha chiesto nella preghiera che «il Signore oggi ci conceda questa grazia di celebrare nel cuore di Gesù Cristo le grandi gesta, le grandi opere di salvezza, le grandi opere della redenzione». ■

## LE DUE VIE

**«lo ti ho posto davanti la vita e la morte,  
la benedizione e la maledizione.**

**Scegli dunque la vita,  
perché viva tu e la tua discendenza,  
amando il Signore, tuo Dio,  
obbedendo alla sua voce  
e tenendoti unito a lui».**

**Dt 30,19b-20a**



# COME PREGARE?

Don Raffaele Celentano

**N**egli ultimi tempi mi è capitato di ricevere vari stimoli di riflessione sul tema della preghiera. In quindici anni ne abbiamo parlato spesso in queste pagine, ma forse c'è un aspetto (anzi tre) che abbiamo trascurato: ritengo, perciò, che sia cosa buona e giusta rimediare. I tre aspetti dei quali vorrei parlarvi li sintetizzo in tre avverbi: quando, dove, come.

Anzitutto dobbiamo chiarirci i termini del discorso. C'è la preghiera liturgica, che ha le sue regole; è sempre "preghiera pubblica", anche quando il prete recita da solo il "breviario", perché è comunque fatta in unione con tutti i credenti che, in ogni parte del mondo, pregano secondo gli stessi schemi. C'è poi la preghiera ordinaria, non liturgica, che può essere pubblica (quando è fatta in gruppo, ad es. i fedeli che recitano insieme il Rosario) o privata; anche questa ha delle regole, quantomeno di buonsenso.

**Quando pregare?** Potrebbe sembrare una domanda priva di senso, perché sarebbe molto facile rispondere: Quando se ne sente il bisogno!... Come se stessi parlando di altri verbi ordinari: uno mangia quando ha fame, dorme quando ha sonno, e così via. Il nostro Maestro e Signore – uno che ne capisce! – ci ha insegnato che «bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1)... Facile a dirsi: mica siamo tutti monaci e monache di clausura! Anche questi, però, oltre a pregare, mangiano, dormono, lavorano... Credo di non sbagliare interpretando il senso di quell'insegnamento di Gesù privilegiando la seconda indicazione: "senza stancarsi mai". Dovrebbe essere ovvio che non si può ritenere vera preghiera quella che è fatta con l'orologio in mano, contando i minuti! Nel migliore dei casi, sarà una "corsa spirituale"!

C'è una logica in questo: se diamo per scontato che la preghiera è, in prima istanza, un dialogo con Dio, verso il quale si dovrebbero orientare principalmente l'amore, l'affetto, la riconoscenza, il ringraziamento di chi si sente suo figlio amato, non si può "stare con lui" – dialogare



con lui – solo quando non abbiamo niente di meglio da fare, oppure tenendo continuamente d'occhio l'orologio.

Nel Popolo Eletto vigeva una regola secondo la quale nella giornata si dovevano dedicare otto ore al lavoro, otto ore al riposo e otto ore alla preghiera. Forse oggi questa prescrizione avrebbe qualche possibilità di successo solo tra i monaci citati sopra!

Nella tradizione cristiana la preghiera liturgica, oltre a metterci in contatto con Dio, ha la funzione di "santificare il tempo"; la "Liturgia delle Ore" comprende, infatti, le Lodi al mattino e i Vespri la sera; poi tre "Ore minori": verso le 9 (l'Ora Terza), verso le 12 (l'Ora Sesta) e verso le 15 (l'Ora Nona), un momento di preghiera più corposo (fatto di recita di salmi e riflessione sulla Parola: l'Ufficio delle Letture) di libera collocazione oraria, e una preghiera a conclusione della giornata, opportunamente detta "Compieta". Ho dimenticato la Messa?! No. Essa è un atto di culto da celebrare, possibilmente con la comunità e per la comunità, all'ora più opportuna.

**Dove pregare?** Forse a qualcuno sembrerà strano, ma non vi sono indicazioni particolari sul luogo in cui pregare, fatta salva la Messa, per la quale si prevede la celebrazione nel luogo sacro. Qualunque posto è buono per mettersi in contatto con il Signore, purché vi siano le



condizioni adatte.

Qualcuno, forse, vorrebbe ricordarmi quell' ammonimento di Gesù che dice: «Quando preghi... entra nella tua camera e prega il Padre tuo nel segreto» (cfr. Mt 6,6). È vero: Gesù ha detto proprio così, ma l'ha detto dopo averci ammoniti a non fare «come gli ipocriti, i quali amano pregare in pubblico, per farsi ammirare dalla gente» (cfr Mt 6,5).

Se la preghiera è mettersi in comunicazione con l'Eterno, che si preghi in privato o insieme ad altri, ogni momento e ogni luogo sono adatti.

**Come pregare?** È una domanda delicata, perché qualunque risposta rischia di urtare la sensibilità dei devoti. Cerco di rispondere come meglio so e posso.

Cominciamo con l'affermazione più importante di Gesù: «Voi, dunque, pregate così: Padre nostro...» (Mt 6,9). Dovrebbe essere ovvio che il Maestro, con questo, non ha inteso abolire qualsiasi altra formula di preghiera, compresi i Salmi, che lui stesso – come ogni buon ebreo – usava. Il *Padre nostro* è il modello di ogni preghiera, ma dobbiamo evitare di fare l'errore di cui accusiamo i Testimoni di Geova, quello cioè di estrarre una frase dal contesto e usarla per i nostri scopi di propaganda. Subito prima della frase citata, infatti, Gesù dice un'altra cosa ugualmente importante: «Pregando, non sprecate molte parole, come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6,7). Che cosa vuol dire? C'è una misura da adottare nelle parole con cui preghiamo? Ancora una volta, il senso vero dell'affermazione del Maestro sta nella conclusione: Gesù condanna coloro che «credono di venire ascoltati a forza di parole», quanti pensano che conti la quantità anziché la qualità...

Ricordo una vecchietta che spesso si lamentava perché non riusciva a dire un Rosario completo – intendeva le canoniche cinque decine – perché si addormentava in genere verso metà preghiera. Ogni volta provavo a tranquillizzarla, dicendole che evidentemente alla Madonna bastava quello che riusciva a dire. Adesso sa se e fino a che punto avevo ragione...

Ma su questo tema c'è un altro aspetto importante. La preghiera è un atto umano, perciò intelligente e libero, e ragionevole. C'è una ragionevolezza – una logica! – nella scelta dei testi della preghiera liturgica (quella che ho citato

sopra) e anche nei testi della Messa; ma dev'essere intelligente, libera e ragionevole anche la preghiera non liturgica, sia pubblica che privata (quella, per intenderci, che ognuno fa per conto suo). Cerco di chiarire il mio pensiero con qualche esempio.

C'è un motivo valido nella scelta di una preghiera anziché di un'altra? Se sì, bene. Se invece la scelta dipende dalla convinzione che così verrò ascoltato meglio, male! Rientreremmo nel caso di quelli che «... credono di venire ascoltati a forza di parole»!

C'è una logica nel dire un Rosario completo, di 15 poste, anziché di cinque? Se sì, bene. Se invece mi decido per “la forma lunga” solo perché penso di avere maggiori possibilità di essere esaudito, male, per la stessa ragione di cui sopra! Se poi decido di adottare una determinata formula perché contiene belle parole, è commovente e quant'altro, ma è carente in quanto a contenuti logici e teologici, male: la preghiera, come atto umano, deve avere una sua logica interna.

Sia chiaro che, quando uno prega per conto suo, può dire quello che vuole: è un fatto privato tra lui/lei e Dio/Gesù/la Madonna/i santi, sebbene valga comunque quanto detto sopra; ma nella preghiera pubblica no. Una volta le preghiere che era consentito recitare pubblicamente avevano “l'approvazione ecclesiastica”; oggi non è più richiesta, ma ciò non vuol dire che abbiamo mandato la teologia in vacanza e il cervello all'ammasso. ■





# ANTONIO ROSMINI: PROFETA DEL NOSTRO TEMPO

Antonio Casola

**L**a fede e il cammino di conversione di ogni cristiano sono la chiave dell'amore di Dio che si riversa nei nostri cuori, nei quali pone la sua sede e ci accompagna sempre. Anche la Chiesa, sposa di Cristo, è un popolo in cammino con i suoi pastori per la realizzazione del regno di Dio. Questo non è un cammino trionfale, per il semplice motivo che, anche se la guida è lo Spirito Santo, esso si attua per opera di uomini, che sono chiamati ad annunciare il Vangelo di Cristo; in più, la "barca di Pietro" si trova a navigare spesso in acque agitate da agenti esterni ma anche per i tanti difetti degli uomini chiamati a guidarla.



Ho fatto questa premessa per ricordare che dopo il Concilio di Trento molte riforme furono state attuate, ma tanti mali rimasero a lacerare la Chiesa. Questi mali il Rosmini denunciò attraverso delle lettere inviate a suoi amici, in cui deplorava i vari mali che affliggevano la Chiesa del suo tempo. Le lettere furono pubblicate e in seguito messe all'indice dalla Santa Sede, per cui non vi fu una seconda pubblicazione. Ma gli argomenti e le domande di chiarimenti rimasero nei cassetti e furono resi pubblici solo cento anni dopo la morte del loro autore. Il Concilio Vaticano II riabilitò il Rosmini e le "cinque piaghe" da lui denunciate si rivelarono profetiche. Anzi, con l'azione riformatrice di papa Francesco la Chiesa si sta molto avvicinando alla Chiesa dei tempi apostolici, che rimane sempre il modello da seguire, in quanto tutte le svolte verificatesi nel corso dei secoli hanno causato molte lacerazioni e rotture.

La prima svolta ci fu con il Concilio di Nicea. A presiederlo fu lo stesso imperatore Costanti-

no che, dichiarando il cristianesimo religione di stato, preparò quella interferenza della politica nella religione che nel tempo avrebbe provocato tanti mali.

Ritornando alle cinque piaghe che travagliavano la Chiesa nel XIX secolo, da quando furono pubblicate pubblicate ad oggi si sono prodotti molti cambiamenti.

Rosmini lamentava la divisione tra clero e popolo nel culto pubblico: clero e fedeli formano un sol corpo nell'unico popolo di Dio; auspicava la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia nelle lingue proprie, la centralità dei sacramenti e della parola di Dio, il ritorno alle fonti della Chiesa, il recupero nella comunità cristiana dell'idea del Vescovo come padre e pastore della Chiesa locale, un consenso dei fedeli nell'elezione del proprio pastore (come è avvenuto di recente con la nomina del Vescovo di Milano e del Vicario generale per la diocesi di Roma, dove il papa ha chiesto indicazioni ai presbiteri milanesi e romani), la libertà della Chiesa dai poteri politici e dai beni terreni, la povertà del clero, libero da privilegi e onorificenze; la carità della Chiesa verso gli indigenti, a cui i beni in parte appartengono, la prevalenza dell'idea sociale portata dal cristianesimo sull'idea individuale propria del paganesimo; tutti questi sono i cardini attraverso i quali la Chiesa svolge la sua missione evangelizzatrice.

Nel 1832 il Rosmini propugnava e auspicava una riforma, senza la quale la Chiesa non avrebbe potuto svolgere la sua missione, rimanendo attaccata e asservita al mondo politico.

Il Rosmini vedeva che il senso di Cristo, la vita sacramentale e liturgica erano in ribasso; per rialzarle necessitava una migliore formazione del clero, che a quell'epoca era molto bassa. Questa formazione è vero che bisognava proporla dall'alto, ma erano principalmente i vescovi che dovevano agire in comunione tra loro e con il papa, uniti in un solo corpo secondo l'istituzione voluta da Cristo.

All'epoca del Rosmini uno dei mali era l'intro-



missione del potere politico nell'elezione dei vescovi, che dovevano avere il benessere dell'imperatore austriaco (per i territori soggetti all'Austria) ed erano per questo motivo asserviti a quel potere, al quale rispondevano, visto che era questo che proponeva i candidati.

Da tutto ciò si evince che il Rosmini amava tanto la Chiesa e combatteva una grande battaglia affinché la Chiesa si scrollasse di dosso tutte quelle reminiscenze medioevali per una libertà d'azione piena e feconda.

Il Rosmini si batté per una Chiesa libera che non aveva in nessun modo bisogno di protezione o di privilegi, in quanto erano proprio questi che la tenevano anche lontana dal popolo, in quanto il popolo non vedeva nella Chiesa il riflesso e l'insegnamento della parola di Dio che veniva viziata dall'esempio negativo di tanti vescovi e principi. Non voglio menzionare la vita principesca del cardinale, "principi della Chiesa", specialmente di quelli che ruotavano

nella cerchia dello Stato Pontificio.

Quando nel 1846 con fu eletto Pio IX, si sperava in un cambiamento, perché gli scritti di Rosmini erano noti al papa, che lo ricevette in udienza; sembrava che le cose si mettessero bene per un inizio riformatore, invece nel 1848, con la fuga di Pio IX a Gaeta e la spinta restauratrice dell'Austria, che mandò a Gaeta un proprio plenipotenziario, il Rosmini, dopo un momento in cui si prevedeva una sua nomina a cardinale, fu abbandonato e osteggiato dall'allora cardinale Antonelli e dalla cricca degli invidiosi. In seguito sappiamo che la sua pubblicazione fu messa all'indice e la sua voce completamente zittita.

Questo gli provocò una grande amarezza in quanto le sue lettere, cestinate, non giunsero mai al papa; pian piano, sempre obbediente e con umiltà si spese ancora giovane all'età di 54 anni, grande esempio di umiltà e di amore a Cristo. ■

## Storie per pensare



### Cassandra: chi era costei?

Avevo citato il nome di questa figura della mitologia greca nella mia "Lettera alla comunità" pubblicata sul n. 174 del giornalino. Un attento lettore mi aveva chiesto notizie in merito ed io avevo annotato la cosa su un post-it, che non ritrovai più, per cui la domanda che mi era stata posta mi passò di mente. Ho ritrovato, con vergognoso ritardo, l'appunto e provo a rimediare, anche se con un mese di ritardo sul previsto.

Cassandra era figlia di Priamo, re di Troia. Fu sacerdotessa del dio Apollo, dal quale ebbe il dono di predire il futuro. Purtroppo le circostanze la portarono a predire solo disgrazie e sventure, il che la mise presto in cattiva luce agli occhi dei suoi concittadini. La goccia che fece traboccare il vaso arrivò con il famoso "cavallo di Troia", che i greci offrirono in dono ai troiani. Cassandra capì che nel ventre della macchina erano nascosti dei soldati e provò ad avvertire i suoi concittadini del pericolo, ma non fu ascoltata. Così Troia fu conquistata e distrutta col fuoco, i suoi abitanti massacrati. Cassandra, dopo varie peripezie, divenne schiava di Agamennone, re degli Achei, che la portò con sé a Micene. Cassandra profetizzò al re la sua rovina, ma ancora una volta non fu creduta; così Agamennone morì durante la congiura ordita dalla moglie Clitemnestra, nella quale rimase vittima la stessa profetessa inascoltata. Il suo nome è diventato sinonimo di coloro che, pur annunciando eventi sfavorevoli giustamente previsti, non vengono ascoltati. (dR)





# SAN SERAFINO DA MONTEGRANARO

**O**ttobre da sempre è il mese dedicato alla Madonna del Rosario, tanti sono i santi che hanno vissuto la loro vita avendo fra le mani la corona del Rosario. Questo mese, cercando nel mio archivio, ho scoperto un santo dal nome un po' strano, ma la sua vita mi è sembrata interessante; vi parlerò di san Serafino da Montegrano. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

San Serafino nacque a Montegrano nelle Marche nel 1540, secondo di quattro figli, da Girolamo Rapagnano e Teodora Giovannuzzi, famiglia di umili condizioni, ma cristiani convinti e ferventi; fu battezzato con il nome di Felice. A causa della povertà familiare, lavorò per un certo tempo come garzone presso un contadino, addetto alla custodia del gregge. Nel silenzio della campagna imparò la bellezza del raccoglimento e della preghiera, tanto che si raccontano diversi fatti prodigiosi accaduti durante la sua fanciullezza. Morto il padre, il fratello maggiore, che faceva il muratore, lo richiamò a casa per farne almeno un manovale; ma Felice era assolutamente inadatto a quel mestiere, tanto che doveva sorbire continuamente rimbrotti e percosse dell'irascibile fratello.

Egli si sentiva chiamato ad una vita di penitenza, di deserto, come aveva sentito nei racconti della vita degli eremiti. Manifestando un giorno ad una pia giovane di Loro Piceno questi suoi desideri, essa gli parlò dei cappuccini e della loro spiritualità adatta a colmare le sue brame.

A 18 anni bussò alla porta del convento di Tolentino. Dopo alcune difficoltà, fu accolto come religioso fratello nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini e fece il noviziato a Jesi. Peregrinò, si può dire, per tutti i conventi delle Marche,

perché, nonostante la buona volontà e la massima diligenza che poneva nell'espletamento dei compiti che gli venivano affidati, non riusciva ad accontentare né superiori né confratelli, che non gli risparmiarono rimproveri; ma egli dimostrò sempre tanta bontà, povertà, umiltà, purezza e mortificazione. Negli uffici che esercitò di portinaio e di questuante, a contatto con i più svariati ceti, sapeva trovare parole opportune e squisita delicatezza di sentimenti per condurre le anime a Dio. Nel 1590 San Serafino si stabiliva definitivamente ad Ascoli Piceno.



La città si affezionò talmente a lui che nel 1602, essendosi diffusa la notizia di un suo trasferimento, le autorità scrissero ai superiori per evitarlo.

Vero messaggero di pace e di bene, esercitava un influsso grandissimo presso tutti i ceti, e la sua parola riusciva a comporre situazioni allarmanti, ad estinguere odi inveterati e ad infervorare alla virtù. Preghiera, umiltà, penitenza, lavoro e pazienza, tanta pazienza, perché i rimproveri per lui erano sempre abbondanti. E Dio si incaricò di aiutarlo supplendo alle sue

capacità, in cucina, alla porta, nell'orto, alla questua, con i miracoli, l'introspezione dei cuori, il dono di saper confortare tutti in maniera inimitabile. Da parte sua rimase sempre contento di amare Dio conoscendo e studiando due soli libri: il crocifisso e la corona del Rosario.

La cronologia delle sue brevi o più lunghe dimore è difficilmente ricostruibile. Le testimonianze processuali, molto vivaci, sono carenti di dati cronologici precisi. Si conosce però un segreto, rivelato per obbedienza dallo stesso santo fratello, e riportato in una deposizione processuale da p. Angelo da Macerata nel 1627. Si trovava nel convento di Civitanova e



c'era sempre un grande afflusso di gente che cercava fra Serafino. Il superiore costrinse il santo fratello a rivelare «con che mezzi aveva acquistata tanta perfezione». Allora - si legge nel processo - «raccontò come lui, essendo persona inabile ad ogni esercizio, si meravigliava grandemente d'essere stato ricevuto nella religione, e poi ammesso alla professione. Poco dopo fu levato di noviziato e poi mandato a luogo di professo, dove vi era un guardiano che voleva che le cose del convento andassero per ordine e in modo che i sacerdoti fossero serviti dai laici, conforme all'istituto nostro. Fra Serafino disse come lui era inabile in tutti gli esercizi, che in qualsiasi cosa lo metteva, non faceva cosa a proposito, e perciò il padre guardiano gli dava delle penitenze e mortificazioni assai, alle quali si aggiunse particolare tentazione del demonio che ridusse in tante angustie esso fra Serafino che pensava uscire dalla religione. E un giorno particolare si mise a fare orazione in chiesa avanti il santissimo Sacramento e in essa fece un lamento grande col Signore, dicendo: "Signore, questi frati hanno pur visto la vita mia. Se io non ero atto alla professione, non mi dovevano ammettere, ma giacché mi hanno ammesso, perché mi travagliano con tante mortificazioni?". Allora sentì una voce dal santissimo Sacramento che gli disse: "Fra Serafino, non è questa la strada di servire a me che ho patito tanto per la redenzione del genere umano?". Dalla qual voce restò fra Serafino grandemente atterrito, e aiutato dallo Spirito Santo cominciò ad entrare in se stesso e si propose per vincersi che, ogni volta che gli fosse fatto o detto qualche cosa contraria al senso suo, gli voleva dire, come in effetto gli diceva, una corona della Madonna, della quale era devotissimo. Dopo di essersi esercitato un tempo in tale orazione, orando una volta similmente avanti il santissimo Sacramento, sentì un'altra volta questa voce: "Fra Serafino, giacché per amor mio hai vinto e mortificato te stesso, domandami pure che grazia che tu vuoi, che da me la riceverai"».

Due aspetti esterni, sempre osservati, che formano un tutt'uno con la sua figura, sono il piccolo Crocifisso d'ottone e la corona in mano. È l'iconografia tradizionale di Serafino da Montegrano. La sua devozione al Crocifisso e alla Vergine è sapienziale, ridonda di sapienza cele-

ste che qualche volta lasciava stupiti i dotti e i teologi. Il Crocifisso lo teneva sempre in mano e lo offriva al bacio di tutti: un abile sotterfugio per evitare che gli baciassero la mano o la tonaca. È un uomo tutto umile e umiliato ("vezzo" dello stile marchigiano e cappuccino), ma sempre gioioso e spiritualmente luminoso. Perfetto osservante della regola della povertà e totalmente conformato alla spiritualità penitenziale, contemplativa e apostolica delle costituzioni dell'Ordine, aveva saputo trasformare la chiesa nella sua cella, perché abitualmente stava più in chiesa, soprattutto di notte, che in cella. E se qualcuno lo spiava ed egli se ne accorgeva, allora fingeva di dormire rumorosamente: «O santino - rispondeva celiando a chi gli faceva notare l'irriverenza - io dormo più in chiesa che in refettorio».

Era letteralmente assetato di messe, di Eucaristia, di sacramenti, di preghiera, di patimenti. Innamorato dei misteri di Cristo e della Madonna, si incantava a meditarli e si estasiava. Avrebbe desiderato di essere posto di famiglia a Loreto o a Roma per poter servire molte messe ogni giorno. Da qui il suo zelo per collaborare con Cristo a salvare le anime, le sue piccole e penetranti esortazioni spirituali, il suo fruttuosissimo apostolato vocazionale, la sua venerazione verso i sacerdoti, la sua compassione per gli ammalati e tribolati e poveri, il suo coraggioso impegno di pacificazione sociale e familiare, il suo ardore missionario e desiderio del martirio. Quasi analfabeta sapeva parlare con straordinaria competenza e delle cose di Dio.

Aveva 64 anni e già la fama della sua santità si diffondeva per Ascoli, quando egli stesso chiese con insistenza il viatico, mentre nessuno credeva alla sua prossima fine. La morte lo colse il 12 ottobre 1604. Dopo spirato, semplice anche nella morte, la voce del popolo che lo diceva santo giunse anche alle orecchie del Papa Paolo V, il quale autorizzò l'accensione di una lampada sulla sua tomba. Fu beatificato il 18 luglio 1729 da Papa Benedetto XIII. Fu canonizzato il 16 luglio 1767 da Clemente XIII, il quale predispose la sua festa il 12 ottobre, giorno della sua nascita al cielo.

San Serafino con la sua semplicità e la sua santità seppe scrivere una bella pagina della nostra fede cristiana. ■



# SE IL TUO FRATELLO SBAGLIA...

Adattamento dell'omelia di domenica 10 settembre 2017

**U**no degli sport più praticati dai cristiani è quello di puntare il dito verso gli altri per evidenziarne le colpe, vere o presunte che siano. Questa pratica non tiene conto del fatto che Gesù, nei Vangeli, ci dà piuttosto un'indicazione che va decisamente in senso contrario; è quanto avviene nel discorso sulla correzione fraterna (cfr Mt 18,15-20): «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo». La precisazione «contro di te», mancando in alcuni codici, potrebbe essere un'aggiunta; in ogni caso, da quello che segue possiamo ritenere che ciò di cui si parla sia una colpa grave e pubblica, che giustifica la procedura descritta di seguito. Possiamo, dunque, parlare dell'esistenza di un dovere della correzione fraterna, un impegno difficile, che siamo chiamati ad esercitare, non come desiderio di rivalsa o di dominio sulle persone, ma come gesto d'amore nei confronti di chi sbaglia.

Qualcosa del genere si ritrova già nell'Antico Testamento, quando Dio affida al profeta Ezechiele l'incarico di "sentinella" nei confronti del popolo: «Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia» (Ez 33,7). Il profeta dovrà vigilare sulla condotta del popolo: dovrà ammonire il malvagio perché si converta dalla sua condotta; se verrà meno a questo suo dovere, sarà ritenuto moralmente responsabile della sorte del malvagio.

Ci sono diversi elementi importanti nel racconto di Matteo. Innanzitutto, mentre nel caso di Ezechiele la responsabilità gravava sul profeta, che era un sacerdote di Gerusalemme – dal che si potrebbe pensare a un dovere personale o comunque gravante sulla "categoria" –, nel

Vangelo Gesù assegna lo stesso dovere di correzione fraterna a tutti i membri della comunità: il discorso, infatti, è rivolto «ai suoi discepoli».

Il testo citato descrive quella che può essere ritenuta una vera e propria procedura nei confronti del reo, che prevede fasi successive: in una prima fase ci dovrà essere l'ammonizione riservata, a quattr'occhi; se questa non dovesse ottenere il risultato sperato, si dovrà ricorrere a dei testimoni, insieme ai quali fare un secondo tentativo; qualora neanche in presenza di testimoni si riuscisse ad ottenere la conversione, si dovrà ricorrere "alla comunità", il che possiamo interpretare come un deferimento del reo ai responsabili della comunità; qualora anche questo deferimento risultasse inefficace, non resterebbe che una vera e propria sanzione, una sorta di scomunica: «... sia per te come il pagano e il pubblicano», cioè un estraneo per la comunità.

Senza voler allargare troppo il discorso, notiamo che questo brano di Matteo è preceduto dalla parabola della pecorella smarrita (vv. 12-14).

Non credo sia un fatto casuale, perché i due temi sono collegati tra loro: la "pecorella smarrita" potrebbe essere quel fratello che commette una colpa, verso il quale io, non necessariamente il responsabile del gregge, devo esercitare la correzione fraterna, assecondando in questo il desiderio del Padre celeste, il quale desidera «che neanche uno di questi piccoli si perda» (v. 14).

Così pure, dopo aver indicato la procedura per la correzione fraterna, Gesù sembra cambiare discorso... «Se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà». Che c'entra con la correzione fraterna? Appa-





rentemente nulla, ma possiamo considerare la preghiera comune come il passo che deve precedere l'inizio della procedura così puntigliosamente descritta: prima di procedere, pregate per colui che sbaglia; dopo, se la vostra preghiera non avrà avuto successo, potrete procedere.

Tutto questo discorso potrebbe risultare gratificante per chi si sentisse chiamato a moralizzare la vita della comunità e dei suoi membri, partendo magari da chi è posto in essa come "sentinella"; ma è un compito tremendamente difficile da assolvere. È difficile anche perché bisogna tener conto di tutto ciò che Gesù insegna in merito alla correzione fraterna. Il Vangelo non è fatto a compartimenti stagni, indipendenti tra loro. Dobbiamo perciò tener sempre presente anche un altro ammonimento di Gesù, che troviamo in altra parte del Vangelo, un adempimento che dovrebbe precedere anche la stessa preghiera per l'errante: «Prima di provare a togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo

fratello, togli la trave che c'è nel tuo!» (cfr Lc 6,41-42).

Fermo restando che la correzione fraterna è un dovere, cioè che dobbiamo fare tutto il possibile, cominciando dalla preghiera, per ricondurre sulla retta via un fratello che sbaglia, c'è un elemento che non dobbiamo mai perdere di vista. Il primo che sbaglia potrei essere io; perciò, prima di avviare tutta quella procedura, devo mettermi davanti a uno specchio e dire a me stesso: «A che punto stai quanto a "retta via"?». Proprio questo, forse, è il passaggio più difficile, perché non è facile che io prenda coscienza che potrei essere il primo nella comunità ad aver bisogno di conversione. Volesse il cielo – e per questo dovremmo sempre pregare – che tutti quanti noi riuscissimo a capire qual è la nostra vera posizione davanti al Signore, per poterci convertire e poter poi, con gli occhi liberi dalla trave che li affliggeva, esercitare verso gli altri il dovere della correzione fraterna. ■

## Quante teste, tante sentenze



## Pillole di saggezza

Qualcuno forse ricorderà una massima simile, di origine napoletana, che recita pressappoco: «Ogni testa è un tribunale», volendo, in ogni caso, affermare che, dato un gruppo di persone, ognuna avrà la sua opinione ed emetterà il suo giudizio. Il detto è molto antico, ispirandosi a una frase del commediografo romano Terenzio (circa 190-159 a.C.) e successivamente fatta propria da Cicerone (106-43 a.C.), che se ne servì in un suo trattato dal titolo significativo: Sui confini del bene e del male (45 a.C.).

Il fatto che risalga a circa 22 secoli fa, non rende questa massima superata o da rigettare; anzi, mette in luce la sua grande saggezza, frutto dell'esperienza dei popoli, e ne attesta – se proprio ce ne fosse bisogno – la perenne verità. Possiamo cambiare le parole, ma il senso rimane intatto: ogni testa è un tribunale, che si arrogherà sempre – ieri, oggi e domani – il diritto di giudicare, di "sputare sentenze", come efficacemente vien detto a volte.

Che ciò accada con stupefacente facilità – fuori dei tribunali legittimamente insediati – è un sintomo che si perdono di vista troppo facilmente alcuni principi fondamentali, non della giurisprudenza ma del buonsenso. Il primo è che la misura, il "metro" che usiamo nel giudicare gli altri, prima o poi verrà applicato a noi, e potrebbero essere dolori. Ma ancor più seria è la constatazione che sembra ormai declassato a semplice chiacchiera il "giudizio temerario", quel peccato in cui s'incorre quando, anche solo tacitamente, senza alcun fondamento, si attribuisce una colpa al prossimo. (dR)





## TUTTO QUIZ!

1. "Io" al plurale.
2. Quante sono le lettere dell'alfabeto inglese?
3. L'esercito italiano entrò in Roma, nel 1870, attraverso la breccia di...
4. Cosa indica il colore marrone sulle cartine geografiche: le colline, le montagne o la pianura?
5. Alla temperatura di 0 gradi l'acqua diventa...
6. Strumento musicale... magico.
7. Gli elementi della porta nel calcio sono pali, la traversa e...
8. Tagliare la lana alle pecore.
9. L'unico articolo determinativo della lingua inglese.
10. La città famosa per i giardini pensili.
11. In quale continente si trova la Patagonia, Europa o America del Sud?
12. C'è l'acqua sulla luna?
13. Un noto strumento a percussione.
14. Come si chiama un salto dell'atletica che si fa con tre balzi cadendo nella buca di sabbia?
15. Che cosa significa week-end?
16. Buongiorno in inglese.
17. Filippo II di Spagna preparò una grande flotta per invadere l'Inghilterra chiamata l'Invincibile
18. A quale gruppo di isole italiane fa parte l'isola di Vulcano?
19. Perché la circolazione dell'uomo è detta completa?
20. L'autore del celebre brano "Va pensiero".
21. Come si chiamano in atletica le gare di corsa sulle medie distanze?
22. Non è un porto né un gallo ma è composto da entrambi.
23. Come si dice lavagna in inglese?
24. Quanti sono i comandamenti dati da Dio a Mosè sul monte Sinai?
25. La regione italiana con la maggior produzione di arance...
26. Quali anelli denunciano l'età della pianta: quelli del fusto o dei rami?
27. La nota musicale che dà il diapason.
28. Un atleta che lancia può uscire dalla pedana?
29. Costruzione per tenere al riparo le piante.
30. Come si dice ascolta in inglese?
31. Nell'antichità, condusse gli israeliti fuori dall'Egitto.
32. Lo sono gli abitanti di Tokyo.
33. Grande bacino carbonifero della Germania.
34. I canali in cui passa il sangue sono capillari, vene e...
35. Il carburante del corpo umano...
36. La combinazione dei colori bianco e rosso.
37. Strumento musicale che può essere verticale o a coda.
38. Disegno eseguito rapidamente per fissare un'immagine spruzzo o schizzo?
39. Nome e cognome del comico Ollio compagno di Stanlio.
40. La quinta nota musicale.
41. Quanto è larga una corsia nell'atletica?
42. Un pugile può colpire il suo avversario, al di sotto della cintura?
43. Come si chiama l'azione dei giudici per impedire ai concorrenti di cambiare gli attrezzi di gara?
44. Mal comune mezzo...
45. Chi è un "buongustaio"?
46. Che significa l'espressione "a tamburo battente"?
47. Il contrario di "peggio".
48. Macchine che distribuiscono benzina, bibite...
49. Come si dice preferito in inglese?
50. Il soprannome del re d'Italia Umberto I di Savoia.

### Soluzione dei giochi del n. 175

**Puzzle:** C'era un piccolissimo errore nello schema! Nella seconda riga la terza lettera invece di una R doveva essere una T. La soluzione è RISVEGLIO.

**Rebus (frase: 6,8):** F re SC ali MO nata = Fresca limonata.

**Rebus (frase: 5,9):** B re vino Mi GN oli = brevi nomignoli.

#### Sudoku medio

4	7	9	2	1	8	6	5	3
6	5	3	9	7	4	2	1	8
1	2	8	3	5	6	9	7	4
8	1	4	5	9	3	7	2	6
3	6	7	1	4	2	8	9	5
5	9	2	6	8	7	4	3	1
2	8	6	7	3	5	1	4	9
9	4	5	8	2	1	3	6	7
7	3	1	4	6	9	5	8	2

#### Sudoku difficile

7	3	6	2	5	4	1	9	8
4	1	5	9	3	8	2	7	6
2	9	8	1	7	6	5	4	3
6	8	4	7	2	5	3	1	9
9	7	3	8	6	1	4	5	2
5	2	1	4	9	3	8	6	7
3	6	7	5	4	2	9	8	1
1	5	2	6	8	9	7	3	4
8	4	9	3	1	7	6	2	5